

UN APPROCCIO LAICALE ALLA SPIRITUALITÀ DI DANIELE COMBONI

di Francesco Accardo

I. PREMESSA

La parola è potente mezzo di comunicazione e comprensione tra gli uomini, ma può diventare anche strumento di divisione, di potere e di oppressione dell'uomo sull'uomo. La parola può farsi carne e diventare fattore di liberazione, come può diventare pura vibrazione sonora che rimbomba nello spazio per accentuare la separazione e lo squilibrio tra le persone e le culture.

Oggi si oscilla tra il *politically correct*, cioè “quel regno dell'eufemismo in cui si cambiano i nomi alle cose per dichiarare che il male non esiste”¹ – e mi ricorda tanto quella neolingua descritta da Orwell nel romanzo *1984* – e la degenerazione criptica del lessico proprio dei linguaggi di categoria (politichese, sindacalese, ecc.).

A queste oscillazioni non resta insensibile l'ambiente “chiesastico”, sia nel linguaggio parlato sia nel linguaggio scritto.

Già don Milani denunciava un *politically correct* ecclesiastico *ante litteram*, quando parlando del seminario lo descrive come quel mondo “in cui le porcherie si chiamano finemente: mancanza contro la santissima purità, la vigliaccheria tiepidezza, l'odio poca carità, la bestemmia pratica un attimo di aridità spirituale”².

Un discorso ancora attuale, tenendo presente che sempre più nelle prediche, negli scritti, nei convegni, tende a prevalere l'*ecclesialese*, fatto di vocaboli che riempiono la bocca di chi parla e le orecchie di chi ascolta, utili per parlare ma non per dire.

Un vocabolo dell'*ecclesialese* ad alta frequenza d'uso è *carisma*: ogni religioso ne ha almeno uno, quello del fondatore, il *carisma fondativo*, che però è sempre da “aggiornare” o da “rifondare”.

Accostandomi alla persona di Daniele Comboni ho ricevuto l'impressione di un uomo trasparente fino all'ingenuità o, meglio, alla semplicità disarmante del Vangelo, dal linguaggio senza ombre, e di un carisma e di una spiritualità in cui c'è ben poco da aggiornare o da rifondare.

Infatti, nella “visione” comboniana, letta con gli occhi del nostro tempo, sono evidenti temi e anticipazioni che diventano di fresca attualità con il Concilio Vaticano II, ma, in realtà, profondamente radicati nell'essere stesso della Chiesa e costitutivi della sua identità in ogni tempo.

Dagli scritti e dalla vita del Comboni emerge un uomo, usando una terminologia cara a Péguy, “politique et mystique”, politico e mistico; un contemplativo in azione che ha molto da dire e da dare non solo a preti e religiosi, ma anche a noi membri del laicato e ad ogni uomo di buona volontà.

Alla sua movimentata esistenza ben si applica la frase di S. Bernardo: “Non est status in via Dei: ipsa mora peccatum est” (Non c'è stasi nella via di Dio: lo stesso indugio è peccato).

Comboni vive la realtà sempre in bilico, sul filo del rasoio, tra contemplazione e azione, fede e impegno, identità e rilevanza; dove l'equilibrio non è dato e non è sinonimo di staticità, bensì è frutto di un movimento alimentato da un Amore totale e totalizzante che lo

¹ Rino Cammilleri, *Elogio del sillabo*, Leonardo, Milano 1994, p. 135.

² Lettera a don Bruno Brandani del 9/3/1950, in Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano Libri Edizioni, Milano 1977, pp. 86-87.

possiede, lo riempie e diventa traboccante verso gli altri fino a bruciare la stessa vita in donazione, come “oro nel crogiuolo”, per “non mai più cessare d'essere vostro, e tutto al maggior vostro bene consacrato per sempre” (Scritti, 3158).

II. LINEE DI LETTURA

Una chiave interpretativa della teologia, della spiritualità e della prassi comboniana può essere il passo del Vangelo di Giovanni 15,1-17: Rimanete in me – Amatevi – Portate frutto e il vostro frutto rimanga.

1. Rimanete in me. È la forza centripeta dell'identità, radicata nella Memoria sovversiva dell'evento fontale dell'Incarnazione, Passione, Morte e Resurrezione di Cristo.

In Comboni il S. Cuore di Gesù e la *Theologia Crucis* costituiscono le assi portanti di un'azione missionaria basata sull'incarnazione del messaggio attraverso la condivisione fino in fondo della vita dei destinatari. Infatti, il S. Cuore secondo Comboni è espressione profonda dell'umanità del Verbo “centro di comunicazione tra noi, che deve bruciare d'amore per la salvezza delle anime” (Scritti, 1149); cuore misericordioso dal quale esce la carità che abbraccia tutta l'umanità e viva immagine dell'autorivelazione e dell'autodonazione continua di un Dio solidale e compassionevole che spinge alla liberazione dell'uomo e alla sua salvezza integrale.

Siamo ben lontani da un certo sacrocuorismo devozionalistico e intimistico-estetizzante. Strettamente unita al Cuore di Gesù è la comunione con la Croce. Dal cuore lacerato di Cristo sulla croce si effonde l'amore e nasce la Chiesa.

La Croce, strumento di morte, non solo diventa mezzo e simbolo della redenzione e quindi di resurrezione e vita, bensì il paradigma delle opere di Dio e dell'impegno del cristiano per poter giungere al trionfo dell'alba pasquale: “Dio ha stabilito, che le opere, che devono servire alla sua maggior gloria, siano contrassegnate dal sigillo della Croce, ed essendo nate ai piedi della Croce, anch'esse, come la Chiesa di Dio, in questo mondo, devono sostenere i duri colpi della persecuzione” (Scritti, 2474); “Troverò immense difficoltà sul principio, molte in appresso: ma le opere di Dio sono così” (Scritti, 955). Il Comboni sembra riecheggiare anche qui il grande mistico S. Bernardo: “Amaritudo Ecclesiae sub tyrannis est amara; sub haereticis est amarior; sed in pace est amarissima” (È amara la vita della Chiesa quando è perseguitata dai tiranni; di più lo è quando è divisa a causa degli eretici; ma raggiunge il suo culmine quando se ne sta tranquilla e in pace). Alla Croce, “via regia, per cui convien passare a chi vuol pervenire al trionfo!” (Scritti, 5873) è strettamente collegato il martirio: “La Croce ed il martirio sono la vita dell'apostolato” (Scritti, 5522).

2. Portate frutto e il vostro frutto rimanga. È la forza centrifuga che spinge alla rilevanza attraverso la forza della Profezia, intesa come progetto credibile che nasce dall'incontro tra l'esodo della condizione umana e l'avvento di Dio nella storia.

Il Comboni vive la difficoltà della condizione esodale segnato nella carne e nello spirito dall'apparente fallimento del suo primo viaggio in Africa e dai continui ostacoli, attacchi e croci che costituiranno una costante della sua vita. Nella preghiera egli vive l'incontro con l'avvento di Dio che letteralmente esplose nell'intuizione profetica che si sostanzierà praticamente, e quasi di getto, nel Piano per la rigenerazione dell'Africa.

Da vero profeta aperto all'azione di Dio, radicato nella Memoria, interpretando i segni dei tempi e *intelligendo* (nel senso etimologico di leggere dentro) la realtà del presente, egli si proietta verso il futuro della novità di Dio. Da tale lungimiranza che sembra avere anche i caratteri di un'esperienza o di un'intuizione mistica, emergono i punti fondamentali del Piano e la loro bruciante attualità.

a) Salvare l’Africa con l’Africa: La missione non è colonizzazione, ma inculturazione, ascolto e rispetto dell’altro e della sua cultura, cogliendone la specificità e la ricchezza. In Comboni la missione è accompagnamento dell’altro per farlo in condizione di camminare da solo e renderlo soggetto e non oggetto dell’evangelizzazione, oltre ogni facile paternalismo pastorale. Il missionario, secondo Comboni, è l’uomo capace di condividere fino in fondo la vita del suo popolo, chiamato a vivere una fede incarnata nel senso più pieno e più alto del termine, con un’autenticità che smaschera ogni divorzio tra spirito e materia: “Una missione sì ardua e laboriosa come la nostra non può vivere di patina, e di soggetti dal collo storto pieni di egoismo e di se stessi, che non curano come si deve la salute e la conversione dell’anime. Bisogna accenderli di carità, che abbia la sua sorgente da Dio, e dall’amore di Cristo; e quando si ama davvero Cristo, allora sono dolcezze le privazioni, i patimenti, il martirio” (Scritti, 6656).

b) Coinvolgere tutta la Chiesa (cattolicità). Per Comboni la missione è cattolica nel senso etimologico e pieno del termine, *katà olon*, presso tutti; è l’andare ovunque e a chiunque.

Egli comprende e vive il mandato del Cristo “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura” (Mc 16,15) e che il soggetto della missione è tutta la Chiesa, in tutte le sue componenti. Il Comboni opera in tal modo il superamento di una visione compartimentata e a tenuta stagna tra *missio ad intra* e *missio ad extra*, prospettando una corresponsabilità di tutti verso la *missio ad gentes* che deve procedere di pari passo con uno sviluppo della coscienza missionaria anche nei e verso i Paesi di antica cristianità. Da qui scaturisce anche il suo intenso lavoro (sia a livello quantitativo che qualitativo) di animazione missionaria in Europa.

c) Rendere partecipi gli africani dei frutti della redenzione operata da Cristo impegnandosi a introdurre nella Nigrizia “*fede e civiltà*” (cfr. Scritti, 2791). Il Comboni non solo vuole salvare tutti gli uomini, ma tutto l’uomo. L’evangelizzazione non viene disgiunta dalla promozione umana.

Infatti, in lui non troviamo lo spirito di avventura dell’esploratore, né il gioco di interessi (fossero pure spirituali) del colonizzatore. Egli si identifica pienamente con l’Africa, si fa africano con gli africani e la sua opera evangelizzatrice non è solo annuncio di una salvezza spirituale, ma diventa anche denuncia delle ingiustizie (schiavismo, analfabetismo, disparità dei sessi, ecc.), impegno e lotta di liberazione. Il tutto, secondo la colorita ma efficace espressione di Manuel Lozano nella sua biografia del Comboni, a *Dios rogando y con el mazo dando*.

3. Amatevi come io ho amato voi. L’amore è il collante e la sintesi tra gli apparenti opposti della identità e della rilevanza, della memoria e della profezia.

Una identità senza rilevanza è vuota e sfocia nell’integralismo. Una rilevanza senza identità è cieca e sfocia nella omogeneizzazione con le tendenze del mondo e con le mode del momento.

L’amore, invece, che si manifesta nella *koinonia* (comunione), si traduce in compagnia della vita e della fede, co-esistenza e pro-esistenza, nella presa di coscienza di essere amati per amare.

L’esperienza viva e vitale di essere amati dal Cristo diventa il motore dell’amore del prossimo.

La comunità diventa concreta espressione della comunione che non è esclusiva e implosiva, bensì inclusiva ed esplosiva sul modello della prima comunità di Gerusalemme (cfr. Atti 2,42-47) che vive l’ascolto della Parola, la frazione del pane e la fraternità universale.

L’Identità, radicata nella Memoria del passato fontale dell’avvento di Dio, attraverso la

Comunione si concretizza nella Testimonianza (Martyria) viva della fede.

La rilevanza, proiettata nella profezia, attraverso la comunione si concretizza nella Speranza, carica militante e impegno nella prassi di liberazione.

Infine, identità e rilevanza, Fede e Speranza, spirito di Unità e Comunione, memoria e futuro, trovano la suprema sintesi e attuazione nella *Diakonia*, nel Servizio, nella Carità vissuta, nella sequela del Cristo crocifisso in comunione con i più deboli e poveri della terra, con tutti i crocifissi della storia.

Scriva il Comboni: “Sono cose ardue, in cui vi vogliono ampie vedute e mezzi e coraggio, ed assistenza speciale di Dio” (Scritti, 967).

Ampie vedute, cioè la Profezia radicata nella Memoria e vissuta concretamente nell’Amore, coscienti che senza memoria il progetto diventa utopia così come senza progetto la memoria diventa rimpianto.

Mezzi, cioè il principio di realtà, la compagnia del presente o, se si vuole, i piedi per terra, il radicamento nella concretezza della storia e delle sue battaglie, l’umile coscienza di se stessi senza la falsa modestia dei bigotti. In effetti, la falsa modestia sta all’umiltà come l’impotenza alla castità. “Datemi e proponetemi un Piano migliore, che io straccerò subito il mio” (Scritti, 927); “Pregli il divin Cuore per questi tre motivi: 1) perché mi conceda una gran quantità di Croci e spine da poter appena respirare, perché senza Croci non si piantano opere di Dio. 2) perché mi conceda un personale vestito dello spirito di G. C. e animato della sua carità tanto maschile che femminile per l’Opera. 3) gran copia di mezzi pecuniari e materiali, affinché si mantengano le nostre Opere” (Scritti, 2374).

Coraggio: “Abbiamo lingua per battere, penna per iscrivere, coraggio per avere delle ripulse” (Scritti, 1431); “Le qualità di un buon battitore e mendicante sono tre: prudenza, pazienza, impudenza. La prima mi manca: ma perbacco lo supplisco a meraviglia colle altre due, e soprattutto colla terza” (Scritti, 1072).

In Comboni il coraggio non ha nulla della temeraria impazienza, così come l’umiltà non ha nulla del compromesso servile. Il suo coraggio per opporsi e superare gli ostacoli di ogni genere, per portare la croce, per superare la tentazione della fuga dalle esigenze di Dio e dell’uomo, si coniuga ad una profonda umiltà intesa come coscienza della propria piccolezza e del dono della Grazia di Dio, della necessità dell’ascolto della Parola e del discernimento dei segni del Mistero nella storia.

È la vigile pazienza di cui parla Paolo nel 5° capitolo della Prima lettera ai Tessalonicesi (cfr. Scritti: Coraggio, Pazienza, Umiltà).

Assistenza speciale di Dio: è l’apertura verso l’Alto e l’Oltre. È la coscienza che “Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori. Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella” (cfr. Sal 127). Infatti, egli scrive: “L’opera è ardua e grandiosa; ma se Dio vi mette le mani va eseguita; se Dio non vi mette le mani, né Napoleone III né i più potenti monarchi, né i più sapienti filosofi della terra potranno mai far nulla. Dunque che Dio faccia; e poi io l’ultimo dei figliuoli degli uomini riuscirò. [...] fra me e messer Domine-Dio siamo tutto” (Scritti, 987).

La confidenza in Dio diventa totale fino a partecipare della Sua stessa follia che è più sapiente degli uomini: “Qualche volta avrai esclamato, che D. Daniele è pazzo da catene. Senti Guido mio! Io ho una fiducia straordinaria in Dio, e pongo in pratica il sapientissimo *audaces fortuna iuvat*, che in linguaggio cristiano è la Provvidenza” (Scritti, 988).

III. PER UNA SPIRITUALITÀ DEL LAICO COMBONIANO

Prima di qualsiasi riflessione teologico-spirituale è utile sgombrare il campo dagli equivoci.

Utilizzando il linguaggio freudiano, spesso nei laici è presente il complesso dell'“invidia del p...rete” così come nel prete e nel religioso subentra, nei confronti del laico, il “complesso di castrazione”.

In altre parole, il laico tende a clericalizzarsi vedendo nel prete o nel religioso una sorta di “plenitudo” dell'essere cristiani, mentre il prete o il religioso vede nell'azione del laico un possibile attentato alle proprie “prerogative”, troppo spesso concepite in maniera totalizzante e onnicomprensive di tutti i carismi e ministeri.

L'equivoco è anche alimentato da una certa persistenza nei fatti, anche se superata in teoria, della visione delle due specie di cristiani cara al Decretum Gratiani (clero-eletti-letterati da una parte e laici-popolo-idiotes dall'altra) o, perlomeno, di una certa idea che richiama l'interpretazione della parabola del seminatore di Abbone di Fleury che spiega le percentuali del rendimento del seme nella terra buona riferendosi agli stati di vita: lo stato laicale è buono, quello clericale è meglio, quello religioso è ottimo.

Certamente il Concilio Vaticano II rappresenta, nel suo ritorno alle fonti di una Chiesa tutta ministeriale, una rivoluzione la cui spinta propulsiva è ben lontana dall'esaurirsi, anzi chiede di essere ancor più recepita e realizzata fino in fondo³.

Nella contemplazione del Mistero di Cristo e della Chiesa riscopriamo l'identità dell'essere cristiani nell'unità di vocazione alla santità⁴ che trova la sua traduzione in azione nell'unità di missione⁵.

Nella Chiesa, sacramento di comunione la cui prima sorgente e memoria dell'origine è la Trinità, che si presenta come popolo di Dio organicamente strutturato, la cui vocazione è la santità e la cui destinazione è il Regno di Dio, il laico occupa un posto di fondamentale importanza per la santificazione del mondo, visto come “l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici”⁶.

Essi “sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità”⁷.

Inoltre vi sono realtà nelle quali la Chiesa non può essere presente e operante se non per mezzo dei laici⁸.

Strettamente legata all'unità di vocazione e destinazione (coscienza escatologica della Patria) emerge l'unità di missione: “Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto” (Gv 15,16); “Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda”⁹.

Da questa triplice unità di vocazione, missione e destinazione e in funzione di essa scaturisce la varietà delle vocazioni particolari, dei carismi e dei ministeri (cfr. 1Cor 12). In forza dell'unità nella varietà, tutti i cristiani sono corresponsabili nella comunione e nell'azione missionaria al fine di rendere visibile, presente e operante nel tempo e nello spazio l'Incarnazione del Verbo “per noi uomini e per la nostra salvezza”.

Senza addentrarci ulteriormente nelle altezze, larghezze e profondità dell'ecclesiologia conciliare, risulta evidente che la ridefinizione della figura del laico, l'affermazione della

3 Cfr. Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio Adveniente*, n. 36.

4 Cfr. *Ef 4,1-6 e ss.*; *Lumen Gentium*, nn. 32, 40, 42.

5 Cfr. *Lumen Gentium*, n. 33; *Ad Gentes*, n. 1; *Apostolicam Actuositatem*, n. 3.

6 Giovanni Paolo II, *Christifideles Laici*, n. 15.

7 *Lumen Gentium*, n. 31.

8 Cfr. *Lumen Gentium*, n. 33.

9 Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 14.

corresponsabilità nella Chiesa richiede anche una ridefinizione dei rapporti tra laici e consacrati.

In effetti, se non un muro di separazione e lontananza, un certo modo di procedere parallelo, senza un incontro reale e profondo, sembra dividere le persone laiche da quelle consacrate: la distinzione spesso è diventata separazione, la diversità fattore di incomunicabilità e non di dialogo arricchente.

Inoltre, troppo spesso, la persona consacrata viene identificata con chi ha raggiunto uno stato di perfezione vivendo una vita superiore. In tal modo risulta falsata la persona e il rapporto che si stabilisce con essa, ingabbiando il consacrato nel ruolo del salvatore, di colui che deve sempre e soltanto dare, che non deve nutrire sentimenti, dubbi e debolezze. Si dimentica, così, che tutti siamo in cammino verso la perfezione, portando il peso della nostra natura ferita dal peccato e bisognosa di misericordia e amore; tutti siamo in qualche modo salvatori e salvati e nel pellegrinaggio verso la Patria siamo chiamati a "portare gli uni i pesi degli altri" (cfr. Gal 6,2), ponendo i carismi di ciascuno a servizio del bene di tutti.

Senza questa osmosi reciproca, questo scambio autentico di doni di vita, di essenze personali, di cure e di cuori, la comunità religiosa, o familiare, o associativa, diventa un ghetto, una sorta di rocca medievale assediata e condannata alla capitolazione, le persone diventano monadi in una pretesa autosufficienza che maschera l'angoscia della solitudine.

Un valido modello di rapporti autentici e fecondi tra laici e consacrati ci è offerto dal Nuovo Testamento: Atti 18,1-26.

Priscilla (o Prisca) e Aquila, una coppia di sposi che vivono a Roma ma ne sono espulsi, insieme ad altri ebrei, sotto l'imperatore Claudio nel 52 d.C. Si rifugiano a Corinto, dove lavorano come fabbricanti di tende ed incontrano Paolo.

Nonostante i problemi del lavoro e della vita quotidiana, le vicissitudini dell'esilio a causa della loro fede e della loro cultura, Priscilla e Aquila formano una famiglia aperta che accoglie e condivide:

1. vivono l'ospitalità nei confronti di Paolo che abita con loro (cfr. At 18,1-3) e nei confronti della comunità che si raduna nella loro casa (cfr. 1Cor 16,19);
2. vivono la testimonianza personale subendo la persecuzione e l'esilio;
3. si espongono a viso aperto per difendere Paolo: "Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù. Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano" (Rm 16,3-4);
4. vivono la missionarietà istruendo lo stesso predicatore Apollo (cfr. At 18,26) e non esitano ad imbarcarsi con Paolo per annunciare il Vangelo (cfr. At 18,18).

Abbiamo qui l'esempio di una famiglia ospitale, testimone, missionaria, che si fa prossima, che vive la corresponsabilità dell'annuncio con l'Apostolo e con le comunità ecclesiali. Quali conseguenze ne derivano per i laici come per i consacrati?

Dalla presa di coscienza della mente, deve passare al cuore e alla vita il fatto che l'Amore è il fondamento e il fine dell'essere cristiani: "Capii che l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno. Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, la mia vocazione è l'amore! Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto, Dio mio, me l'avete dato voi! Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore. Così, sarò tutto... e il mio sogno sarà attuato!" (S. Teresa di Lisieux).

Il comandamento dell'amore è la legge dell'umana perfezione e della trasformazione del

mondo.

Pertanto la varietà e la pluralità non sono finalizzate alla divisione, ma alla complementarità e all'arricchimento.

Un amore coniugale così come quello verginale, chiuso e timoroso, che non sa abbracciare in una disponibilità di servizio tutti gli uomini, che non si consolida nel turbine di un quotidiano più vasto delle quattro mura di casa (o del convento o della sacrestia) è un amore che non matura la persona. La intristisce in un gretto egoismo sfocando la coscienza del suo irrinunciabile rapporto sociale e comunitario. Una famiglia, religiosa o coniugale, non aperta è votata alla conservazione e alla continua involuzione dei suoi membri.

Apertura, invece, significa maturazione della persona in uno spazio di profonda libertà, vivere in atteggiamento di disponibile servizio e, al tempo stesso, accettare di essere continuamente confrontati con la vita che pulsa all'esterno per giocare il proprio ruolo di testimonianza e liberazione.

Comboni ha vissuto tutto questo fino in fondo, al punto di essere tacciato di ingenuità nei rapporti con gli altri, di fidarsi troppo, di poca prudenza (parola che troppo spesso fa rima con diffidenza come suo sinonimo), quando in realtà il suo cercare di vedere i lati positivi delle persone è lo sforzo di guardare all'uomo con gli occhi di Dio. Egli non concepisce il missionario isolato, bensì fratello tra fratelli nella corresponsabilità della vocazione e della missione.

In effetti solo "in tanti" si resiste alle pressioni verso il conformismo e la chiusura egoistica. È importante sentire l'esigenza di una comunione più vasta (cattolicità) ma anche di sostegno del gruppo come appoggio e luogo di crescita, di confronto, di relazioni-aiuto (Cenacolo), attraverso un rapporto autentico, concreto, fecondo, *face to face*, *hearth to hearth*. *Caro salutis est cardo* (Tertulliano), la carne è il cardine della salvezza. Il Verbo ha salvato la carne, il mondo e la storia assumendole; un rapporto autentico e senza maschere, da persona a persona, costituisce e rende feconda quella *comunicazione* che è alla base della *comunione* che si esprime nella *comunità*.

In Comboni il coinvolgimento nei rapporti personali è "carnale" e totalizzante. Egli è spinto dal fuoco dell'amore e della missione che lo divora e che vuole comunicare a tutti coloro con i quali entra in contatto. In effetti, come scrive Emmanuel Mounier: "L'attesa spirituale privata dei suoi ormezzi non è più che un pallone gonfiato vagante su questo mondo brutale, per sorvegliarlo e qualche volta distrarlo. 'Spirito' gonfio di vuoto, leggero ed egoista..." che genera "una razza di uomini sordi alle sofferenze degli uomini, insensibile all'asprezza del destino, cieca alle sventure che pure non sono dei mali nascosti"¹⁰. La spiritualità del Comboni si nutre e vive di preghiera saldamente ancorata ad un concreto e sano realismo: "... santi e capaci. L'uno senza dell'altro val poco per chi batte la carriera apostolica. Il missionario e la missionaria non possono andar soli in paradiso. Soli andranno all'inferno. Il missionario e la missionaria devono andare in paradiso accompagnati dalle anime salvate. Dunque primo santi, cioè, alieni affatto dal peccato ed offesa a Dio e umili: ma non basta: ci vuole carità che fa capaci i soggetti" (Scritti, 6655). Crescendo nella coscienza e nell'impegno di essere uomini di comunione per essere uomini di azione, i laici costituiscono gli avamposti naturali della presenza della Chiesa nel mondo e nella società del nostro tempo, testimoni concreti del suo messaggio e al tempo stesso osservatori e interpreti dei segni dei tempi.

Tale arduo compito richiede, senza dubbio, responsabilità, iniziativa e rischio personale, parlare chiaro ed "essere in piedi per servire meglio". Ai processi di secolarizzazione, ma anche di ambigua rinascita del sacro, che vengono oggi dal profondo della società, e non solo da ideologie o poteri ostili, occorre rispondere con una presenza molecolare,

10 E. Mounier, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Ecumenica Editrice, Bari 1975, p. 24.

consapevole e responsabile dando risposte concrete a situazioni concrete.

In tale contesto, indubbiamente complesso, si definisce meglio l'identità e l'azione del Laico Comboniano (LC), il quale non è una sorta di terziario o ausiliario, né un optional nella macchina-istituto religioso o un gadget per abbellire il salotto buono della congregazione.

Il LC non è questo perché vivere la missione è fondante l'identità stessa dell'essere cristiano e non appannaggio esclusivo di un Ordine o Istituto religioso o di una categoria speciale di persone¹¹.

Il LC quindi è missionario in quanto cristiano, poiché la missione gli è connaturale e non è solo l'andare di alcuni verso tutti, bensì compito di tutti verso tutti. Non a caso il Comboni lega profondamente, e in senso ampio, missione e cattolicità.

Inoltre, il LC è comboniano non per limitare o incapsulare la propria identità in un Istituto, bensì per incentivarla e sostenerla confrontandosi con il carisma del Beato Comboni, il quale non appartiene esclusivamente all'Istituto da lui fondato, ma è di tutti, è nostro per sempre.

Certamente l'incontro, il rapporto, il dialogo con la famiglia religiosa comboniana fanno sì che la vocazione personale alla santità e alla missione non sia vissuta privatamente bensì in un cammino comunione e comunitario, facendosi compagni di strada del missionario *ad gentes*, non in maniera esclusiva ma inclusiva ed autenticamente ecclesiale poiché, *repetita iuvant*, la vocazione e la missione sono personali ed ecclesiali, nascono e si sviluppano *nella, con e per* la comunità.

Allora, il LC si impegna in un cammino di conversione, testimonianza e missione *ad intra* rispetto a se stesso, alla propria famiglia naturale, agli ambienti sociali dove vive, alla parrocchia, alla Chiesa locale; *ad extra* rispetto sia alla *missio ad gentes* sia ai neopagani del nostro tempo e delle nostre terre. In tal modo la stessa casa comboniana di riferimento non diventa l'omologo o il sostitutivo della "sacrestia", intesa come realtà chiusa e ripiegata su se stessa dove facilmente può attecchire l'*ecclesia murmurans*. La casa comboniana è chiamata ad essere non tanto una stazione di *servizi*, secondo un criterio utilitaristico, ma di *Servizio* nel senso della *Diakonia* reciproca secondo il modello del *Cenacolo*, dove Gesù, lavando i piedi agli apostoli, ha operato il ribaltamento della concezione del potere in servizio e ci ha chiamati tutti amici.

In tale spirito, i rapporti tra laici e religiosi diventano, utilizzando un'espressione di R. Panikkar, di *interindipendenza*, cioè liberi e liberanti e, al tempo stesso, impregnati di scambi comunicativi, di fecondità e arricchimento reciproco a tutti i livelli. Si supera così anche il rischio di diventare *single-combonian-dependent*, cioè il legare le attività e, a volte, la stessa frequentazione del gruppo, ad una singola persona, partita la quale si ricomincia da zero in una sorta di fatica di Sisifo. Il LC può diventare, anzi, il garante di una continuità di impegno intorno ad una programmazione, al di là della rotazione dei religiosi; specialmente se la programmazione delle attività di animazione missionaria a tutti i livelli (locale, zonale e provinciale) nasce da un confronto e da una responsabile e fattiva collaborazione tra comunità religiosa e Laici Comboniani.

In un contesto di apertura tra tutti i membri della famiglia comboniana i Laici Comboniani possono svolgere, infine, un ruolo di primaria importanza nell'inserimento del missionario che giunge in una nuova comunità o che rientra dalla missione, oltre a costituire un importante stimolo per evitare una sorta di professionalizzazione della vocazione religiosa che facilmente conduce a diventare dei mestieranti della fede.

11 Ritengo estremamente positiva la "discrezione" del Direttorio della Provincia italiana che riconosce la vocazione missionaria del laico in quanto cristiano (n. 109) nonché un'ampia libertà di organizzazione nell'ambito della famiglia comboniana ai LC (nn. 9.2 e 9.3).

Senza pretesa di originalità o di esaustività, si è voluto offrire degli stimoli di riflessione che ci aiutino a crescere insieme cercando, religiosi e laici, di dare ciascuno, interpretando correttamente le percentuali della parabola del seminatore, secondo il massimo delle proprie capacità e possibilità.

La sfida comunque è grande, complessa e difficile e, tuttavia, esaltante. Ci accompagnino nel cammino le parole e l'esempio del Comboni: "Bisognerà patire gran cose per amore di Cristo, combattere coi potentati, coi turchi, cogli atei, coi framassoni, coi barbari, cogli elementi, coi preti, coi frati, col mondo e coll'inferno. Ma chi confida in se stesso, confida nel più grosso asino di questo mondo. Tutta la nostra fiducia è in Colui che morì pei neri, e che sceglie i mezzi più deboli per far le sue opere" (Scritti, 2459).